



Lockerbie La Libia non decide sulla consegna dei due agenti

È giunto alle sue ultime battute il «congresso del popolo» libico mantenendo l'incertezza sul destino dei due agenti accusati di essere implicati nell'attentato di Lockerbie...

Nelle Filippine concluso il conteggio Ramos vince

Lo stato. I dati ufficiali indicano in Ramos il vincitore, ha dichiarato il senatore Wigberto Tanada, copresidente della commissione...

A Vienna congresso dell'opposizione irachena

L'opposizione irachena vuole unificare i propri sforzi per la salvaguardia della sovranità e dell'unità del paese...

Turchia chiede a Francia estradizione di Celik

Le autorità turche hanno chiesto al governo francese l'estradizione di Oral Celik, il terrorista turco coinvolto nell'attentato al Papa del 1982...

Schwarzkopf popolare quasi come Perot

L'elettorato statunitense edecabilmente incline a un'alternativa esterna agli schieramenti politici tradizionali. È quanto emerge da un sondaggio condotto per conto dei giornali People e The Press...

VIRGINIA LORI

Per il presidente americano che aveva accolto l'ospite paragonandolo a Pietro il Grande «è la fine dell'incubo nucleare» Più che dimezzate le testate atomiche

Dal presidente russo un regalo che può imbarazzare il candidato repubblicano: rivelazioni su soldati fatti prigionieri in Vietnam trasferiti nei lager sovietici

A migliaia i missili da smantellare

Eltsin firma con Bush il suo primo accordo sul disarmo

Storico accordo nel primo vertice Russo-Americano. George Bush e Boris Eltsin hanno ufficialmente annunciato ieri di avere deciso di ridurre a 3500, nell'ambito del nuovo START, le testate nucleari in possesso di ciascuno dei due paesi.



James Baker porge il benvenuto a Boris Eltsin

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Con quest'accordo, l'incubo nucleare si riduce sempre di più. Per noi, per i nostri figli e per i nostri nipoti. Solo pochi anni fa, gli Stati Uniti andavano progettando un arsenale di armi nucleari strategiche di circa 13mila testate. Oggi il presidente Eltsin ed io ci siamo accordati per abbassare questo limite a 3000 e 3500, con ciascuno dei due paesi libero di decidere la struttura della propria forza...»

trattato START, è stato l'unico momento in cui la presenza della Storia ha davvero regolato ai presenti una sua palpabile perentorietà. I dettagli dell'accordo ancora non sono chiari. Ma Boris Eltsin, parlando dopo Bush, così ne ha sintetizzato la filosofia: «Questo accordo - ha detto - si distacca dal tragico principio della parità che aveva portato la Russia ad avere metà della propria popolazione al di sotto della linea di povertà...ora dobbiamo mantenere un livello minimo di sicurezza contro ogni eventualità. Ma sappiamo una cosa: non combatteremo mai gli uni contro gli altri. La riduzione, ha quindi spiegato Bush, verrà ultimata al più tardi per l'anno 2003. Ma, se gli americani saranno in grado di assistere

adeguatamente la Russia nella distruzione degli ordigni, già allo scadere del millennio il processo potrebbe essere concluso. I due paesi potrebbero decidere in modo autonomo il «mix» di testate: in quale percentuale tenerle, cioè, se sommezzabili, a terra o a bordo di bombardieri; saranno smantellati del tutto, invece, i missili intercontinentali a testata multipla con base a terra, i cosiddetti «cbm pesanti». Stati Uniti e Russia hanno anche deciso di creare un gruppo di lavoro ad alto livello per lo sviluppo di un «sistema di protezione globale contro attacchi missilistici limitati». Entro trenta giorni l'amministrazione Bush manderà a questo scopo a Mosca una delegazione con a capo un alto funzionario del dipartimento di Stato.

Comunque finiscano le condotte «cbm pesanti». Stati Uniti e Russia hanno anche deciso di creare un gruppo di lavoro ad alto livello per lo sviluppo di un «sistema di protezione globale contro attacchi missilistici limitati». Entro trenta giorni l'amministrazione Bush manderà a questo scopo a Mosca una delegazione con a capo un alto funzionario del dipartimento di Stato.

se, dunque, da questo primo vertice Russo-Americano, già è uscita la prospettiva - attesa, ma non del tutto scontata - di un mondo un po' più sicuro. O, se si preferisce, meno segnato dai postumi della lunga stagione della guerra fredda. Ed il fatto ha in qualche modo ripagato - e con merco di provato valore - gli eccessi di magniloquenza ed i forse troppo audaci raffronti, con cui, nella mattinata, George Bush aveva dato il benvenuto a Boris Eltsin. «Come Pietro il Grande - aveva detto rivolto all'ospite - lei sta ridefinendo la percezione che la Russia ha di se stessa, il ruolo che ha nel mondo...».

Lo scenario in cui queste parole venivano pronunciate era, del resto, assai degno dei fantasmi del passato che venivano evocati: il più ampio dei giardini della Casa Bianca - quello che guarda in direzione del Mall e del monumentale obelisco dedicato a George Washington - in un trionfo di bande e di bandiere. Ed evidente era il significato ufficiale di una tanto solenne cerimonia: rimarcare lo stonco significato dell'incontro, la sua natura di spartiacque, di definitiva chiusura della lunga e cupa stagione della guerra fredda.

«Questa giornata - aveva infatti immediatamente sottolineato Bush nel suo saluto - segna l'inizio di una nuova era, un nuovo tipo di vertice: non un incontro tra due potenze che lottano per la supremazia globale, ma tra due partner che si battono per costruire una pace democratica...».

Anche ad un'altra e più maliziosa interpretazione, tuttavia, era parso prestare il fianco un benvenuto tanto forzatamente solenne. Quella seconda la quale, la compostezza della forma ed i palesi eccessi retorici dei discorsi nascondevano come lustrini il fatto che, nell'ancor incertissimo «nuovo ordine» del dopo-guerra fredda, per la Russia di Eltsin non si prepara, in effetti, che un ruolo difficile e marginale, segnato dalle pene d'una fatiscissima transizione.

Ed è forse stata proprio questa non entusiastica prospettiva ad ispirare le più pratiche considerazioni con cui Eltsin-Pietro-il-Grande aveva infine replicato al discorso del presidente americano. «Non siamo venuti - ha detto - per chiedere che il vostro paese risolva i nostri problemi per noi. Abbiamo cose da offrire ai vostri agricoltori, ai vostri industriali, ai vostri banchieri...».

Bush, dal canto suo, non aveva mancato di definire il consolidamento della democrazia all'Est «la più importante questione di politica internazionale». Ed aveva duramente redarguito il Congresso per il ritardo nell'approvazione degli aiuti. Ma aveva ovviamente dimenticato di ricordare come lui stesso, per togliere il problema dalla naftalina in quest'anno di elezioni, avesse atteso i pubblici e caustici rimproveri di Richard Nixon.

La telefonata a Solzhenitsyn Lo scrittore ha espresso al presidente timore per i destini del paese

WASHINGTON. Boris Eltsin avrebbe voluto incontrarlo ma il grande vecchio della dissidenza russo contro il potere sovietico rompe malvolentieri il volontario isolamento della sua villa nel Vermont. Così il primo atto del presidente russo in terra americana è stato quello di una telefonata a Aleksandr Solzhenitsyn, un colloquio di trenta minuti durante il quale Eltsin ha reiterato il suo invito all'autore di Arcipelago Gulag di tornare in patria e agire l'anziché da lontano per il bene della Russia. Eltsin ha aggiunto di considerare Solzhenitsyn «uno dei figli più grandi della Russia, che ha sempre detto la verità». Lo scrittore non si è soffermato, almeno a giudicare da quanto ha riferito il portavoce presidenziale, sui tempi e sulle modalità del suo possibile rientro. Pur esprimendo sostegno al presidente della Russia, si è detto preoccupato soprattutto per il destino dei russi che vivono al di fuori dei confini, nelle repubbliche ex-sovietiche. Solzhenitsyn si era espresso, in un pamphlet apparso quando ancora Gorbaciov era al potere, per una unione delle repubbliche slave dell'ex Urss. Ma questa come le altre ipotesi di tenere in vita una qualche forma di organizzazione federale si è scontrata con il rapido processo di dissoluzione dello Stato sovietico.

Solzhenitsyn non ha sinora compiuto alcun passo che possa apparire di sostegno diretto al potere politico russo, forse preferendo mantenere, nel suo esilio, la funzione di vate-scrittore - che, proprio perché privo di legami, può affermare quella che ritiene essere la verità. Ormai non ha più obiezioni di principio al suo ritorno in Russia ma ha chiesto che si assolvano ad una serie di condizioni materiali per la sua vita lì. Da parte dello Stato russo si è data ogni disponibilità a risolvere tali questioni e, da diverse regioni russe, i poteri locali hanno messo a disposizione del grande scrittore dimore adeguate. Anche ieri Stavropol, capoluogo della regione di origine di Solzhenitsyn, e Kislovodsk, dove Solzhenitsyn nacque, hanno offerto allo scrittore ospitalità in dacie nella zona, «ecologicamente pura», del Caucaso russo.

Lontani i tempi di Raissa, vertice sotto tono per le due prime donne Naina, da Mosca una first lady sbiadita ma per Barbara è addirittura affascinante

Un vertice sotto tono quello fra le due «first lady», Naina Eltsin e Barbara Bush. Niente che possa far pensare agli incontri-scontri dei tempi eroici della perestroika. Le due «nonne» si sono recate a farcine panini alla mensa dei poveri, oggi andranno in gita a Mount Vernon. Di Naina i quotidiani dicono che «sembra uscita dritta dritta dagli anni della guerra fredda» eppure agli americani sembra piacere.

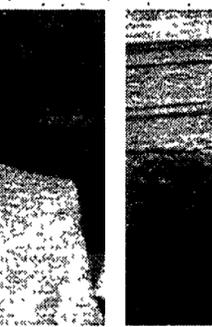
ra Bush e Raissa, l'una felice di presentarsi solo come una matriarca soddisfatta del suo ruolo di comparsa, l'altra, forte della laurea in storia contemporanea, smaniosa di salire in cattedra nelle università occidentali.

WASHINGTON. Il vertice delle «first lady» è solo una pallida ombra degli incontri-scontri storici fra Nancy Reagan e Raissa Gorbaciova. Nulla delle scintille che mandavano i summit fra i tulleur rosso socialista» della primadonna del Cremlino e gli abiti sbilucchanti, in autentico stile Barbie, la famosa bambola made in Usa, della rivale. Niente dell'interesse spasmodico che gli americani sembravano nutrire per la signora di Mosca, che prima fra le mogli degli uomini del Cremlino sembrava dare dei punti alle occidentali in fatto di eleganza e amore per le vetrine. Nessun paragone con lo scontro fra due stili di donna quali fra sembravano incarnare Barbara

«first lady» sembra solo un tranquillo e opaco incontro fra due nonne, la «babushka» Naina Eltsin e «gramma» Barbara, la prima in un abito dai colori stinti, la seconda nel solito tailleur tagliato forte accompagnato da scarpe basse e comode. Anche il programma delle due signore è altrettanto sotto tono. Ieri, lasciando i mariti a discutere di missili e aiuti, si sono recate al «Martha's table», una cucina su quattro ruote che fornisce pasti ai barboni e si senzatetto di un paese che ne conta ogni giorno di più. Scambiando quattro chiacchiere sui rispettivi nipotini Naina e Barbara hanno imburato panini per i bambini più sfortunati. Oggi si concederanno una gita fuori porta, a Mount Vernon, la storica piantagione di George Washington sulle rive del Potomac.



Naina, la moglie di Eltsin e Barbara Bush



«Sembra uscita dritta dritta dagli anni della guerra fredda, quando le mogli di leader sovietici come Leonid Breznev o Aleksie Kossighin, in pubblico non comparivano quasi mai» ha sentenziato il quotidiano «Usa Today». E del resto la stessa Naina cerca di avvalorare questa immagine molto retrò. Alla vigilia della partenza per gli Stati Uniti ha dichiarato: «La mia vita gira intorno



a Boris: il mio compito è rendere la vita facile». Mettere bocca negli affari politici del marito? «Mai e poi mai: lui non me lo permette». Ma queste dichiarazioni sembrano conquistare simpatie in America incerta e chiusa in se stessa: del resto non è forse lo stile della Barbara nazionale? E quest'ultima, attraverso la sua portavoce Anna Perez, fa sapere di trovare «affascinante» la sua ospite.

Nei guai Prescott Bush Una società giapponese in odor di mafia chiede forte risarcimento

NEW YORK. Un'altra tegola cade su George Bush in piena campagna elettorale. Prescott Bush, 69 anni, fratello maggiore del presidente, è stato citato in giudizio per danni da una società d'investimenti giapponese che sarebbe controllata da un'organizzazione criminale. La West Tsusho di Tokyo, che la polizia nipponica ritiene essere stata legata a filo doppio con Susumu Ishii (uno dei boss più potenti della mafia del Sol Levante morto nel settembre scorso), pretende da Prescott Bush un risarcimento di 2,5 milioni di dollari (oltre 3,5 miliardi di lire) per aver infranto un impegno assunto tre anni fa. Nel 1989, secondo i documenti inviati dagli avvocati della società nipponica alla Corte Distrettuale di Manhattan, Prescott Bush garantì personalmente un investimento azionario di

5 milioni di dollari della West Tsusho nella Asset Management International Financing and Settlement (AMIFS), una banca d'affari newyorchese di cui era consulente. I termini del patto - ha precisato il legale della West Tsusho John Bartels - erano chiari: nel caso che la AMIFS fosse finita in liquidazione nell'arco di 5 anni, Bush senior avrebbe rimborsato ai nipponici 2,5 milioni di dollari. La AMIFS ha presentato istanza di fallimento alcuni mesi fa ed è ora in liquidazione. La battaglia legale si preannuncia incandescente: non è chiaro infatti se il fratello del presidente si sia impegnato personalmente al risarcimento o se la responsabilità sulla sua società di consulenza, la «Prescott Bush e company».

Ieri, davanti a una classe, ha mostrato di non saper scrivere «patata» Quayle scivola su una buccia di patata Ennesima gaffe del vice presidente

Con la sua chiososa crociata contro Hollywood e le «elite culturali», Dan Quayle è stato nelle ultime settimane l'uomo di punta della controffensiva elettorale di George Bush. Ieri però il vicepresidente è clamorosamente scivolato su una buccia di patata. Patata - potato in inglese - è infatti la non difficilissima parola che, durante un incontro scolastico, egli ha dimostrato di non saper scrivere correttamente.

«Tutto sembrava andare per il meglio. Quayle era entrato in classe tra gli applausi, accompagnato dal direttore e da un lungo e sorridente codazzo di insegnanti. Ed allorché il vicepresidente, con l'aria di chi si per l'invenuta un bel gioco, aveva pronunciato l'attesa frase - «Vediamo un po' ragazzi, chi di voi vuol venire alla lavagna?» - dai banchi s'era staccato con la velocità d'una lipa un bambino occhialuto, il cui inconfondibile aspetto da sechione pareva offrire le più solide garanzie, non solo di fronte ai modesti rischi di quell'esame di scrittura, ma anche davanti alle insidie della più complessa delle equazioni di sesto grado.

«Patata» aveva infine detto, sbriciati i foglietti passatigli dai

direttore, il graditissimo ospite. E fulmineo - quasi offeso per la facilità del compito - quel bimbo con l'aria da professore aveva scritto sulla lavagna «potato», come inequivocabilmente suggerisce ogni vocabolario. Troppo poco per il vicepresidente. «Altoà - gli aveva infatti intimato mentre, compiuta la missione, lui accennava a ritornare tra i banchi - Sei sicuro di non aver dimenticato una e?». Un breve istante di pallabile imbarazzo. Poi, squadro l'ospite attraverso le spesse lenti, quell'inconfondibile primo della classe non aveva fatto una piega: tornato alla lavagna - «Non mi è parso il caso di contraddire il vicepresidente» ha spiegato più tardi ai cronisti - ha premurosamente storiato in «potato» la parola che, prima, aveva scritto correttamente. «Adesso sì!» ha infine esultato Quayle, dando il la ad un giubilante applauso collettivo. La frittata (di patate)

era ormai fatta. In un regime dittatoriale, i consiglieri del tiranno avrebbero, seduta stante, provveduto a ritirare dalla circolazione tutti i dizionari. Essendo invece l'America una democrazia, ogni cosa - si è presto rivelato - è possibile. E la gaffe linguistica di Quayle è caduta immediatamente preda dell'insaziabile esercito degli umoristi che, da anni, di fatto vivono sulle sue imprese. L'occasione di Trenton è stata, per loro, una fonte d'ispirato sollievo. Da qualche settimana, infatti, Quayle aveva assunto la testa della controffensiva conservatrice della Casa Bianca. Ed incombava il rischio, ormai, di doverlo prendere sul serio. Per fortuna Quayle ha esteso fino ad una aperta contestazione dell'abbeccediario la sua polemica contro il «cultura». E tutto, come in una commedia di Ridolini, è giustamente finito con una tombola su una buccia di patata. □M.Cav

Dopo la sentenza negli Usa «È reato rapire i sospetti» Il Messico chiude le porte agli agenti antidroga

CITTÀ DEL MESSICO. «La decisione della Corte suprema americana è nulla e inaccettabile». È come controfirma il governo messicano ha annunciato la sospensione di ogni forma di collaborazione nella lotta al traffico di stupefacenti, siglando a modo suo la sentenza americana che autorizza gli agenti statunitensi a perseguire anche oltre confine i responsabili di crimini punibili secondo le leggi Usa. Il provvedimento deciso da Città del Messico vieta nel proprio territorio nazionale qualsiasi attività della Dea, lo speciale corpo antidroga della polizia americana, e sospende l'attività degli agenti messicani negli Stati Uniti.

Dea di un cittadino messicano, Humberto Alvarez-Machain, ritenuto colpevole dell'omicidio di un agente antidroga americano. Il presunto assassino era stato catturato a Guadalajara e poi portato in territorio Usa per essere processato. La decisione di lunedì scorso della Corte Suprema ha avallato il comportamento degli agenti della Dea, stabilendo un principio di diritto che li autorizza ad agire ignorando i confini Usa. «Il Messico considera come un reato qualsiasi tentativo di catturare persone sospette sul suo territorio», è stata la risposta del governo messicano. Il divieto per la Dea di svolgere attività investigative in Messico resterà in vigore fino a quando non saranno state messe a fuoco norme capaci di garantire il rispetto del sistema giudiziario messicano e la salvaguardia della sovranità nazionale.